

Strade che crediamo di conoscere
(un invito)

"*MAI SI dovrebbe tornare là dove si era stati felici*" recita il vecchio adagio, ma io proprio così felice non ero quando – poco meno di due mesi fa – uscivo dal cinema dopo aver visto l'*Odissea* di Christopher Nolan. Ne avevo anche scritto, pur prendendo la faccenda alla larga per non mettermi a giocare a fare il critico cinematografico e star lì a dire cosa m'era piaciuto, e quanto, e perché, cosa magari m'era parso addirittura eccezionale.

Quindi non ero uscito molto felice ma neanche così triste: avevo comunque passato del tempo in buona compagnia, avevo avuto l'occasione di ricordare un po' di cose lette parecchio tempo fa, avevo insomma vissuto un bel pomeriggio, di cui esser grati. E poi, diciamocelo: i film brutti sono altri.

Ci sono tornato, però, a vedere l'*Odissea*, una domenica sera di queste. Certo, il contesto era del tutto diverso: due mesi fa dominava l'euforia delle ferie che sbocciavano, c'era quel gran caldo però mitigato dall'arrivo delle vacanze, le giornate erano ancora così lunghe… che differenza con adesso: ero solo (non ho trovato nessuno che volesse venire con me) e se due mesi fa il film veniva proiettato in sedici sale su diciotto ecco che ora, dei cinque o seicento posti disponibili, ne saranno stati occupati (a esser generosi) un decimo.

Eppure… sarà per quello che mi sono goduto il film tanto di più? Che ci ho trovato dentro molte cose delle quali nella prima visione nemmeno m'ero accorto e che altre, invece, che m'erano parse tanto ridondanti, a rivederle ora trovavano un senso, una direzione, una ragione narrativa? Sono domande oziose probabilmente, cui non so come rispondere e per le quali una risposta probabilmente neppure c'è, ma resta vero che noi umani abbiamo bisogno di rivederle le cose, di ripensarle, di rimuginarci sopra. Se non lo facciamo ci perdiamo qualcosa.

Si dà il caso che proprio di questo bisogno di ritornare sui propri passi e di riconsiderarli parli un grande libro* che però, forse, è più esattamente una specie di "lettera a un giovane scrittore". In quelle pagine Giorgio Manganelli poco prima di morire (il testo uscì postumo nel 1994) provò a spiegare una cosa importantissima, ovvero che "*una civiltà letteraria non è fatta di letture, è fatta di riletture*", precisando subito dopo che forse dire "*civiltà letteraria*" circoscriveva eccessivamente il campo: sono proprio "*le civiltà*" in quanto tali che hanno il dovere di compiere questi cammini a ritroso.

Manganelli spiegava che quando rileggiamo compiamo un'azione che non ha niente a che vedere con quella del leggere: quando prendiamo un libro in mano per la prima volta possiamo essere stati mossi dal desiderio, o da semplice curiosità, o dal tentativo di colmare una nostra lacuna, o magari ci diciamo "*un po' come gli spettatori al cinema, vediamo cosa succede, come va a finire*". Se però, una volta chiuso il libro, o usciti dalla sala, la storia ci ha a tal punto appagato da diventare immediatamente un'esperienza conclusa, dopo la quale possiamo tranquillamente dimenticare e passare oltre, allora "*vuol dire che non è successo nulla*", e forse non c'è niente di peggio di questo: compiere un incontro e poi, una volta girato l'angolo, scordarcelo. È triste accorgersi – chiosa Manganelli – che "*molti libri, anche importanti, entrano nella nostra vita e se ne vanno*".

Rileggere un libro (o rivedere un film) è allora una grande opportunità, perché ci dà l'occasione di trovare anfratti, fossi, "*pieghe, implicazioni, allusioni che ad una prima lettura sfuggono*" perché la verità è che "*a una prima lettura sfugge quasi tutto*". Per questo "*rileggere è questa alleanza discorde: insieme ritrovare, riconoscere e scoprire*".

Non so se capiti spesso, probabilmente no, ma quando accade è bello che cose preziose possano essere trovate in luoghi dove ci pareva d'essere già stati, no? Che per arricchirsi occorra realmente "*camminare per strade che crediamo di conoscere, scrutare ciò che abbiamo guardato, guardare ciò che abbiamo scrutato, essere superficiali dove abbiamo osato essere profondi, cercare nella superficie quella profondità che abbiamo creduto di trovare altrove*".

* Giorgio Manganelli, *"Il rumore sottile della prosa"*, Adelphi, Milano, 2015, pp. 261, euro 24,00

IG, ottobre 2026